

Colui che cerchi è con te...

di Bernardo di Chiaravalle.

Donna, perché piangi, chi cerchi? Colui che cerchi è con te, e non lo sai? Possiedi la vera, eterna felicità e piangi?

Hai dentro di te quello che cerchi al di fuori. E veramente stai fuori, piangendo vicino a una tomba.

Ma Cristo ti dice: il tuo cuore è il mio sepolcro: io non vi riposo morto, ma vivo in eterno.

La tua anima è il mio giardino... Il tuo pianto, il tuo amore e il tuo desiderio sono opera mia: tu mi possiedi dentro di te senza saperlo, perciò mi cerchi al di fuori.

Allora ti apparirò all'esterno, per riportarti nel tuo intimo e farti trovare nell'interno quello che cerchi fuori.

Maria, io ti conosco per nome, tu impara a conoscermi per fede...

Non toccarmi... perché non sono ancora asceso al Padre: tu non hai ancora creduto che io sono eguale, coeterno e consustanziale al Padre. Credi dunque questo e sarà come se mi avessi toccato. Tu vedi l'uomo, perciò non credi, perché non si crede quello che si vede. Dio non lo vedi: credi e vedrai.

**Quello che facciamo
è soltanto
una goccia nell'oceano.
Ma se questa goccia
non ci fosse,**

all'oceano mancherebbe.

**Che questa Pasqua ti faccia capire
l'importanza delle piccole cose
per i grandi cambiamenti**



**Udienza generale
Mercoledì 13 aprile 2022**

La pace di Pasqua



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Siamo al centro della Settimana Santa, che si snoda dalla Domenica delle Palme alla Domenica di Pasqua. Entrambe queste domeniche si caratterizzano per la festa che viene fatta intorno a Gesù. Ma sono due feste diverse.

Domenica scorsa abbiamo visto Cristo entrare solennemente a Gerusalemme, come una festa, accolto come Messia: e per Lui vengono stesi sulla strada mantelli (cfr *Lc 19,36*) e rami tagliati dagli alberi (cfr *Mt 21,8*). La folla esultante benedice a gran voce «colui che viene, il re», e acclama: «Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli» (*Lc 19,38*). Quella gente là festeggia perché vede nell'ingresso di Gesù l'arrivo di un nuovo re, che avrebbe portato pace e gloria. Ecco qual era la pace attesa da quella gente: una pace gloriosa, frutto di un intervento regale, quello di un messia potente che avrebbe liberato Gerusalemme dall'occupazione dei Romani. Altri, probabilmente, sognavano il ristabilimento di una pace sociale e vedevano in Gesù il re ideale, che avrebbe sfamato le folle di pani, come aveva già fatto, e operato grandi miracoli, portando così più giustizia nel mondo.

Ma Gesù non parla mai di questo. Ha davanti a sé una Pasqua diversa, non una Pasqua trionfale. L'unica cosa a cui tiene per preparare il suo ingresso a Gerusalemme è cavalcare «un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno» (v. 30). Ecco come Cristo porta la pace nel mondo: attraverso la mansuetudine e la mitezza, simboleggiate da quel puledro legato, su cui nessuno era salito. Nessuno, perché il modo di fare di Dio è diverso da quello del mondo. Gesù, infatti, appena prima di Pasqua, spiega ai discepoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace non come la dà il mondo, io la do a voi» (*Gv 14,27*). Sono due modalità diverse: un modo come il mondo ci dà la pace e un modo come Dio ci dà la pace. Sono diversi.

La pace che Gesù ci dà a Pasqua non è la pace che segue le strategie del mondo, il quale crede di ottenerla attraverso la forza, con le

conquiste e con varie forme di imposizione. Questa pace, in realtà, è solo un intervallo tra le guerre: lo sappiamo bene. La pace del Signore segue la via della mitezza e della croce: è farsi carico degli altri. Cristo, infatti, ha preso su di sé il nostro male, il nostro peccato e la nostra morte. Ha preso su di sé tutto questo. Così ci ha liberati. Lui ha pagato per noi. La sua pace non è frutto di qualche compromesso, ma nasce dal dono di sé. Questa pace mite e coraggiosa, però, è difficile da accogliere. Infatti, la folla che osannava Gesù è la stessa che dopo pochi giorni grida "Crocifiggilo" e, impaurita e delusa, non muove un dito per Lui.

A questo proposito, è sempre attuale un grande racconto di Dostoevskij, la cosiddetta *Leggenda del Grande Inquisitore*. Si narra di Gesù che, dopo vari secoli, torna sulla Terra. Subito è accolto dalla folla festante, che lo riconosce e lo acclama. "Ah, sei tornato! Vieni, vieni con noi!". Ma poi viene arrestato dall'Inquisitore, che rappresenta la logica mondana. Questi lo interroga e lo critica ferocemente. Il motivo finale del rimprovero è che Cristo, pur potendo, non ha mai voluto diventare Cesare, il più grande re di questo mondo, preferendo lasciare libero l'uomo anziché soggiogarlo e risolverne i problemi con la forza. Avrebbe potuto stabilire la pace nel mondo, piegando il cuore libero ma precario dell'uomo in forza di un potere superiore, ma non ha voluto: ha rispettato la nostra libertà. «Tu – dice l'Inquisitore a Gesù –, accettando il mondo e la porpora dei Cesari, avresti fondato il regno universale e dato la pace universale» (*I fratelli Karamazov*, 345); e con sentenza sferzante conclude: «Se c'è qualcuno che ha meritato più di tutti il nostro rogo, sei proprio Tu» (348). Ecco l'inganno che si ripete nella storia, la tentazione di una pace falsa, basata sul potere, che poi conduce all'odio e al tradimento di Dio e a tanta amarezza nell'anima. Alla fine, secondo questo relato, l'Inquisitore vorrebbe che Gesù «gli dicesse qualche cosa, magari anche qualche cosa di amaro, di terribile». Ma Cristo reagisce con un gesto dolce e concreto: «gli si avvicina in silenzio, e lo bacia dolcemente sulle vecchie labbra esangui» (352). La pace di Gesù non sovrasta gli altri, non è mai una pace armata: mai! Le armi del Vangelo sono la preghiera, la tenerezza, il perdono e l'amore gratuito al prossimo, l'amore a ogni prossimo.

È così che si porta la pace di Dio nel mondo. Ecco perché l'aggressione armata di questi giorni, come ogni guerra, rappresenta un oltraggio a Dio, un tradimento blasfemo del Signore della Pasqua,

E, nel piccolo, se nella gente si diffondono sentimenti negativi e pregiudizi verso i popoli vicini, verso i migranti, se dei politici li usano per avere voti, perché preoccuparsi? In fondo sono solo parole...

Alla fine, l'educazione alla pace ci conduce alla radice di ogni guerra, di ogni ingiustizia, di ogni male: il peccato. Solo la grazia del Signore può arrivare al cuore e guarirlo, può farci riconoscere nel volto abbruttito di Caino i tratti di Abele e farci scoprire fratelli, figli dello stesso Padre misericordioso. E portarci così a essere artigiani di pace, con semplicità e costanza, con coraggio e creatività.

Carlo R. M. Redaelli

Arcivescovo di Gorizia e presidente della Caritas Italiana

.Gesù risorge anche oggi

Credevo che avessero ucciso Gesù,
e oggi l'ho visto dare un bacio a un lebbroso.
Credevo che avessero cancellato il suo nome,
e oggi l'ho sentito sulle labbra di un bambino.
Credevo che avessero crocefisso le sue mani pietose,
e oggi l'ho visto medicare una ferita.
Credevo che avessero trafitto i suoi piedi,
e oggi l'ho visto camminare nelle strade dei poveri.
Credevo che l'avessero ammazzato
una seconda volta con le bombe,
e oggi l'ho sentito parlare di pace.
Credevo che avessero soffocato la sua voce fraterna,
e oggi l'ho sentito dire:
"Perché, fratello?" a uno che picchiava.
Credevo che Gesù fosse morto nel cuore degli uomini
e seppellito nella dimenticanza,
ma ho capito che Gesù risorge anche oggi!
ogni volta che ogni uomo ha pietà di un altro uomo.

Una seconda caratteristica è quella della *gradualità*. Occorre cercare la pace nella sua piena realizzazione, ma nel frattempo è necessario avere la pazienza dei passi possibili, da perseguire con determinazione e realismo. Se, come dice spesso papa Francesco, nel mondo si sta combattendo «una guerra mondiale a pezzi» – e speriamo che non degeneri in una guerra mondiale *tout court* – occorre contrastarla costruendo «una pace a pezzi».

Una terza caratteristica è quella di abituare e abituarsi al discernimento, che permette di salvaguardare la globalità, ma anche di individuare i passi – spesso molto piccoli, ma non per questo meno importanti – che possono avvicinare realisticamente e con gradualità all'ideale. Con umiltà occorre riconoscere che anche la comunità cristiana non è stata sempre pronta a denunciare le ingiustizie, la smisurata esibizione del potere, la ricerca sfrenata di conquiste, l'accumulo immenso di armi, le inutili stragi di civili con i bombardamenti a tappeto, l'uso e la proliferazione delle bombe nucleari, ecc. E in tempi più recenti per lo meno a distinguere le vere operazioni di *peace keeping* dalla partecipazione, anche da parte dell'Italia, a guerre di aggressione.

L'educazione alla pace porta poi a promuovere e far crescere una rinnovata responsabilità sociale e una cultura di pace, a partire dai giovani perché siano oggi e domani donne e uomini di pace. Nel contempo porta all'impegno concreto da cui deve però sempre emergere la valenza educativa, promozionale, pedagogica e profetica. *Gesti concreti* a favore della convivenza pacifica, proposte di cammini di riconciliazione dove ci sono ancora ferite aperte, ma anche accoglienza, protezione, promozione e integrazione degli ultimi, dei poveri, dei migranti. Caritas lo fa senza né distinzioni né confini. Oggi aiuta i profughi ucraini, ma appena possibile aiuterà anche i poveri della Russia.

Altra caratteristica della pace è la costanza: va costruita ogni giorno e non solo quando una guerra vicina ci ricorda la sua importanza.

In tempo di pace o, meglio, di non-guerra, è facile lasciar vincere altri interessi, anzitutto quello economico. Se faccio soldi, perché tanti scrupoli a vendere armi? Se quel dittatore comunque mi permette di fare affari, perché denunciare le sue aggressioni?

un preferire al suo volto mite quello del falso dio di questo mondo. Sempre la guerra è un'azione umana per portare all'idolatria del potere.

Gesù, prima della sua ultima Pasqua, disse ai suoi: «Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). Sì, perché mentre il potere mondano lascia solo distruzione e morte – lo abbiamo visto in questi giorni –, la sua pace edifica la storia, a partire dal cuore di ogni uomo che la accoglie. Pasqua è allora la vera festa di Dio e dell'uomo, perché la pace, che Cristo ha conquistato sulla croce nel dono di sé, viene distribuita a noi. Perciò il Risorto, il giorno di Pasqua, appare ai discepoli e come li saluta? «Pace a voi!» (Gv 20,19.21). Questo è il saluto di Cristo vincitore, di Cristo risorto.

Fratelli, sorelle, Pasqua significa "passaggio". È, soprattutto quest'anno, l'occasione benedetta per passare dal dio mondano al Dio cristiano, dall'avidità che ci portiamo dentro alla carità che ci fa liberi, dall'attesa di una pace portata con la forza all'impegno di testimoniare concretamente la pace di Gesù. Fratelli e sorelle, mettiamoci davanti al Crocifisso, sorgente della nostra pace, e chiediamogli la pace del cuore e la pace nel mondo.



Per i tanti giovani feriti servono adulti coraggiosi

Mariolina Ceriotti Migliarese

Il lavoro di neuropsichiatra infantile mi ha insegnato questo: davanti a una famiglia che chiede aiuto per la sofferenza psichica di un minore (bambino o adolescente che sia), essere un buon medico non è sufficiente. La sofferenza di un figlio, soprattutto quando si manifesta come un sabotaggio alla vita (depressione, atti autolesivi, anoressie, somatizzazioni importanti), è un messaggio violento che non si vorrebbe ascoltare; il genitore cerca perciò risposta in una spiegazione medica che, per quanto dolorosa, lo esoneri da un coinvolgimento di responsabilità o peggio ancora di colpa.

Ma davanti alla crescente difficoltà che i nostri figli incontrano nell'affrontare la vita, la risposta medica da sola non basta: i Servizi si vanno riempiendo di storie sempre più numerose e drammatiche, che una lettura solo psichiatrica non può giustificare. Davanti al moltiplicarsi di questo dolore, fare diagnosi, prescrivere un farmaco o indirizzare a una psicoterapia sono azioni spesso necessarie, ma insufficienti; la sfida è quella di dare un nome a quello che accade.

Il sintomo ha sempre il valore di un messaggio e ogni messaggio cerca qualcuno che lo raccolga: qualcosa blocca nei nostri figli il fluire della vita e fa collassare in loro le energie vitali della crescita. Attivare o riattivare in loro le risorse più sane è il nostro compito più importante, ed è un compito sempre necessario, anche di fronte al manifestarsi della patologia. Dobbiamo riuscire a intercettare ogni ragazzo sofferente nel punto esatto in cui si trova; dobbiamo cercare pensieri, parole e gesti che favoriscano in lui la ripresa del cammino. I ragazzi feriti non hanno bisogno di venire estraniati dalla fisiologia della vita, ma di incontrare adulti che si facciano coraggio, che non scappino dal proprio ruolo, ma provino piuttosto ad esercitarlo in modo più efficace. Hanno bisogno di genitori, di insegnanti, di educatori, di sacerdoti, di maestri: adulti che non fuggono e non delegano, ma che si interrogano su cosa ciascuno, al proprio posto, può fare. Tutti sono necessari, anche se nessuno, da solo, è sufficiente.

Proprio per questo, c'è bisogno di creare reti: davanti al disagio dei ragazzi si può e si deve collaborare, con il senso del proprio limite davanti alla complessità talvolta scoraggiante del compito, ma anche con il senso del valore di ciò che ognuno di noi, in collaborazione con gli altri, può riuscire a fare. Tutti gli adulti sono importanti, se comprendono il valore di farsi carico della nuova generazione; ciascuno, se rimane al suo posto, può essere una risorsa significativa. Ciascuno però deve farsi protagonista, deve dire "tocca a me", non posso delegare a nessuno la mia parte

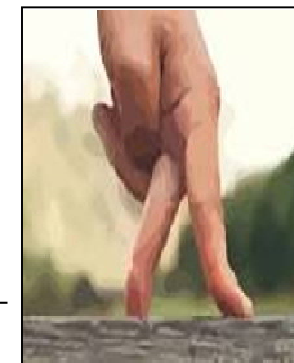
Se questo appare più evidente per chi è direttamente interessato nei processi psico-educativi (genitori, insegnanti, psicologi e medici, che devono collaborare tra loro), forse è il momento di capire che nessuno, in quanto adulto, può considerarsi escluso da questa responsabilità: non chi si occupa di comunicazione, di intrattenimento, di sport, ma nemmeno chi si occupa di politica, di economia, o di moda .

C'è lavoro per tutti.

Riparare le relazioni assomiglia al lavoro di rammendo: bisogna osservare con pazienza i punti dove il tessuto si è lacerato, trovare il filo giusto, tornare poco alla volta a legare un punto con l'altro. Tanti piccoli punti, tanti piccoli gesti, tutti ugualmente necessari. Per questo tocca a tutti e a ciascuno di noi, prima che sia troppo tardi.

L'impegno educativo di Caritas.

Farci pace per fare pace



Caro direttore,

il tempo di guerra che stiamo vivendo ci costringe a confrontarci in maniera drammatica con il tema della pace e della guerra. Come fare a bloccare quella che papa Francesco non si stanca di definire "follia"? Come garantire la giustizia? Come fermare l'aggressore? Come non pregiudicare per sempre la ripresa di percorsi di riconciliazione? Come evitare che altri conflitti, pronti a deflagrare, non scoppino improvvisamente?

Caritas italiana si sente interpellata in particolare in quello che è il suo specifico: l'azione educativa. C'è un impegno di educazione alla pace, che Caritas in questi drammatici giorni deve vivere con ancora più intensità e con molta umiltà, perché nessuno ha la ricetta pronta, nessuno ha l'esclusiva, nessuno è senza peccato. Ma soprattutto in continuo ascolto del Vangelo e del suo "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5, 9). Può essere utile allora richiamare alcuni tratti dell'azione pedagogica della Caritas a favore della pace.

Una prima caratteristica consiste nel suo riferirsi alla globalità dell'esperienza umana. Non ci può essere pace senza giustizia, verità, libertà, sviluppo, cura della casa comune, accoglienza e promozione degli ultimi. Questa sottolineatura deve aiutarci a evitare approcci parziali o unilaterali.